

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ – ANNO C

Leggo il testo (Lc 15,3-7)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei e agli scribi questa parabola:

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?

Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”.

Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione».

La preoccupazione del Signore per la pecorella smarrita è ricordata nella liturgia del Sacro Cuore di Gesù. Il buon pastore ha tutto il cuore rivolto alle sue pecore, non a se stesso. Provvede ai loro bisogni, guarisce le loro ferite, le protegge dagli animali selvaggi. Conosce ogni pecora per nome e, quando le porta al pascolo, le chiama una per una. E neanche una vuole che vada perduta. Lo si capisce chiaramente attraverso la piccola parabola del buon pastore, la prima delle tre parabole cosiddette ‘della misericordia’ che troviamo nel cap. 15 di Luca (seguono, nella lettura continua, quella della dramma smarrita ai vv.8-10, e quella del figlio prodigo ai vv.11-32).

La parabola del buon pastore, e con essa le altre due, è introdotta dai primi due versetti che ci offrono non solo il contesto in cui Gesù parla, facendoci capire anche cosa l'intenzione che lo muove nel suo insegnamento. Infatti Gesù rivolge a tutti la sua parola. Diversa però è la risposta a questa parola. I pubblicani e i peccatori vi trovano conforto, aiuto, speranza, e per questo si avvicinano a Gesù, che diventa per loro un vero polo di attrazione (v. 1). Notiamo che l'accoglienza dei peccatori era un comportamento abituale di Gesù, come lasciano intendere i verbi all'imperfetto: “*Si facevano vicino a lui tutti i pubblicani e i peccatori*”. Da parte loro farisei e i dottori reagiscono invece con irritazione, pronti ad accusare e a condannare, non solo quelle categorie che si avvicinano a Gesù, ma Gesù stesso perché ad essi rivolge la sua attenzione (v.2). Sarà purtroppo un comportamento che si ritroverà anche tra i cristiani successivi, come ci ricorda il libro degli Atti degli Apostoli (11,13). Non che i *farisei* (lett. “i puri”, i distaccati dalla massa), escludessero definitivamente i peccatori. Ma aspettavano da Dio un comportamento severo nei loro confronti, e che i peccatori, per ritornare alla comunità pagassero un prezzo pesante di penitenza, di opere e di osservanze. E stessa legalistica visione avevano i *dottori* della legge, che erano i giuristi e i canonisti del tempo. Inaccettabile doveva apparire ai loro occhi un comportamento di Dio benevolo, come appunto era quello di Gesù. Ciò che è in gioco qui non è solo il modo di pensare l'agire morale, ma la visione stessa di Dio. E nella vera conoscenza di Dio c'è il segreto della salvezza dell'uomo. Davanti a un giudice che è pronto a condannare ci si comporterà in modo diverso rispetto a come ci si comporterà davanti ad un amico che è pronto a perdonare. Se dunque la condotta di Gesù agli occhi di scribi e farisei è scandalosa e irritante perché sconvolge non solo i criteri pastorali ma la visione stessa di Dio, per Gesù la sua condotta rivela la novità di Dio, il suo vero volto di Padre. La condotta di Gesù è rivelazione del vero comportamento di Dio, nella sua misericordia si fa presente la misericordia del Padre. E guardando con attenzione alla condotta di

Gesù è possibile scorgere qualcosa della grandezza del suo cuore di vero Pastore: un cuore che ama i peccatori, li attende. li cerca e gioisce del loro ritorno. Dovrà esser questa la fonte di ispirazione di ogni agire pastorale della sua Chiesa.

Nella parabola del pastore l'attenzione si concentra sulla gioia di Dio per la conversione del peccatore, non sull'azione intrapresa dal peccatore che si converte. E questo vale anche nelle altre due parabole, pur mancando nella terza la parola 'gioia' comunque richiamata dall'invito a fare festa (vv. 23.24). La conversione del peccatore è vista dalla parte di Dio. Non il cuore dell'uomo che si converte a Dio è qui messo in luce, ma il cuore di Cristo che cerca il peccatore e gioisce del suo ritrovamento. E l'immagine del pastore che va in cerca della pecora perduta e ne gioisce non poteva che essere la più adatta per gli ascoltatori, scribi e farisei, i quali, conoscendo bene le Scritture avevano buona confidenza con il tema del pastore e del gregge, caro all'Antico Testamento. Il ritrovamento della pecora smarrita è un tratto abituale della salvezza: Mi 4,6-7; Ger 23,1-4; Ez 34,11-16. Gesù recupera il vero significato dell'Antico Testamento. Così i farisei e gli scribi non solo sbagliano nel rifiutare Gesù, ma sbagliano ancor prima nel rifiutare quelle stesse Scritture che dicono di venerare (e che usavano contro Gesù per condannare il suo comportamento). Inoltre, lo sfondo anticotestamentario della parabola, fa capire che essa ha un risvolto polemico, come già era accaduto nei testi profetici che si erano scagliati contro i falsi pastori (in questo caso i farisei) che cercano se stessi e difendono i loro interessi e i loro privilegi, anziché servire il gregge e aver compassione di tutti e soprattutto di coloro che si perdono. Una nota polemica che diverrà totalmente esplicita nella versione che del buon pastore ci darà il capitolo 10 di Giovanni, dove il forte sarà il contrasto tra il pastore vero che dà la vita per le pecore e coloro che prima di Gesù erano solo ladri e briganti.

Notiamo tra l'altro un contesto diverso della versione lucana rispetto a quello di Mt 18,12-24, dove l'immagine del pastore in cerca della pecora perduta assume una colorazione ecclesiale. Qui non troviamo più un'apologia della linea pastorale di Cristo, ma un'esortazione alle guide della comunità sulla condotta da tenere verso le pecore più deboli o ribelli. Nella parabola di Matteo l'insistenza è piuttosto sulla ricerca del pastore, il che costituisce un invito alla comunità ecclesiale perché, a partire da quelli che in essa detengono autorità, vadano alla ricerca degli smarriti. Nella parabola di Luca insiste in modo particolarmente intenso (e particolarmente toccante) sulla gioia del ritrovamento. L'invito è a contemplare il cuore di Cristo, un cuore che gioisce non nel punire o nello stroncare la vita del peccatore, in modo che non nuoccia più alla comunità: la gioia di Cristo (che poi è riflesso della gioia del Padre) è la gioia di vedere il peccatore ravveduto e salvo. Davanti agli errori dell'uomo la prima reazione di Dio non è quella dell'ira, ma la comprensione e il perdono.

Medito il testo

Dio cerca l'uomo non con la rabbia di chi vuole punire, ma con la sollecitudine e l'accoramento di chi vuole ricondurre a sé. Cerco di avere in me questi stessi sentimenti nei confronti di chi sbaglia e soprattutto di chi sbaglia proprio verso di me? E in primo luogo, sento il rapporto con il Signore come un continuo tornare a un pastore buono che accoglie e perdona, o sono sotto sotto rinchiuso in una visione giustizialista di Dio? Insofferenza e intolleranza: quanto sono presenti nel mio cuore? Come posso uniformare sempre più il mio cuore a quello di Cristo che gioisce del peccatore convertito e non si chiude nel risentimento e nell'ira?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 23, il Salmo del Pastore. O invocare il Cuore di Gesù: *Sacro Cuore di Gesù, rendi il mio cuore simile al tuo.*

Roma, 06/06/2013
Don Antonio Pompili